le Ragioni di Israele in partnership con jns

Knesset verso lo scioglimento anticipato Netanyahu rinvia lo scontro sulla leva?

Polemica per la mancata approvazione di una legge per esentare gli studenti delle yeshivot dall'arruolamento
Degel HaTorah avrebbe deciso di togliere il sostegno al governo. Le elezioni dovrebbero svolgersi entro cinque mesi

Giuseppe Kalowski

TEL AVIV

Ieri mattina a Rosh HaNikra, al confine con il Libano, noto luogo turistico israeliano dove il mare si insinua nella scogliera creando grotte uniche e spettacolari, un drone di Hezbollah ha ferito quattro civili israeliani, di cui due in modo grave. Rosh HaNikra si trova proprio accanto ad alcune delle postazioni United Nations Interim Force in Lebanon, ormai quotidianamente al centro delle cronache italiane. Ed è qui il vero paradosso. Non si dice quasi nulla dei droni di Hezbollah che colpiscono civili israeliani in territorio israeliano, mentre si amplifica una situazione che esiste dal 2006, cioè da quando il contingente Unifil avrebbe dovuto garantire l'applicazione della risoluzione ONU che prevedeva l'assenza totale di Hezbollah nel sud del Libano. Una missione che Israele ha sempre accusato di inefficacia, sostenendo che le truppe ONU abbiano per anni ignorato il riarmo e la presenza operativa della milizia sciita lungo il confine.



Che l'Italia sia preoccupata è comprensibile. I militari italiani si trovano ormai stabilmente tra i due fuochi di una guerra a bassa intensità diventata quasi permanente. Meno comprensibile è invece attribuire a Israele la responsabilità politica e militare dell'intera situazione. Israele viene colpita ogni giorno da droni e razzi di Hezbollah ed è inevitabile, per quanto cerchi di evitare il coinvolgimento delle postazioni ONU, che alcune basi Unifil finiscano nell'area delle operazioni militari israeliane contro Hezbollah.

Un drone avrebbe colpito l'area del quartier generale di Naqoura. Ma il drone era israeliano? No. Secondo le stesse comunicazioni di Unifil, gli ordigni che hanno colpito l'area tra l'11 e il 12 maggio erano droni attribuiti a Hezbollah. La vicenda ha comunque provocato forte irritazione a Roma, al punto da spingere il Presidente Sergio Mattarella a telefonare al Presidente Isaac Herzog per un colloquio definito "franco e diretto". Mattarella avrebbe espresso "preoccupazione e contrarietà" per quanto accaduto ai contingenti Unifil, affermando che le basi ONU non possono diventare obiettivi del conflitto. Israele, però, non ha mai indicato i contingenti Unifil come obiettivi militari, tantomeno quello italiano. Ha invece sempre denunciato l'inutilità strategica della missione, accusandola di essersi voltata dall'altra parte davanti alla presenza di Hezbollah nel sud del Libano. Non sappiamo come Herzog abbia replicato a Mattarella, ma la vicenda ricorda per certi aspetti la nota telefonata tra lo stesso Presidente israeliano e Papa Francesco, nella quale Herzog respinse qualsiasi equiparazione tra Israele e Hamas.

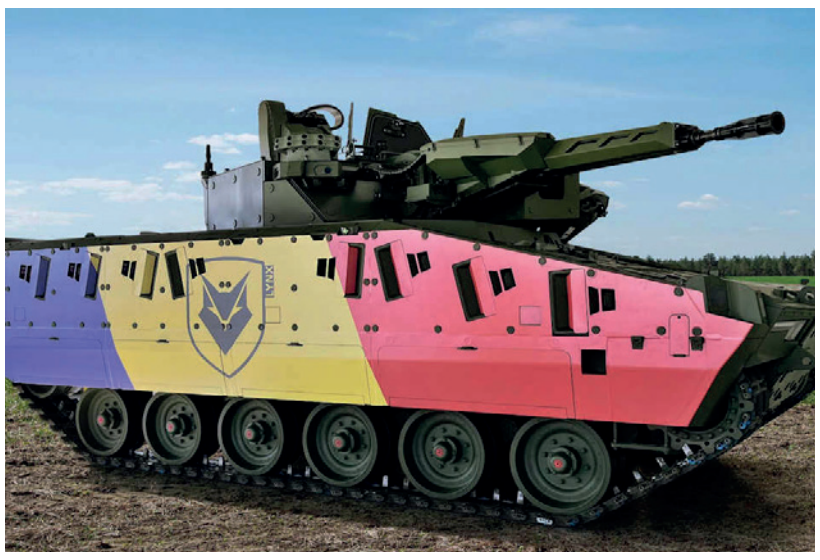
Sul fronte interno israeliano, intanto, cresce la possibilità concreta di uno scioglimento anticipato della Knesset. Degel HaTorah, che è una parte del partito ultraortodosso ashkenazita, avrebbe deciso di togliere il sostegno al governo per la mancata approvazione di una legge che consentirebbe agli studenti delle yeshivot, le istituzioni religiose dedicate allo studio della Torah e del Talmud, di continuare a evitare il servizio militare obbligatorio. Per evitare elezioni immediate provocate dall'opposizione con il sostegno dei partiti ultraortodossi, la coalizione di governo avrebbe presentato un disegno di legge per sciogliere la Knesset controllando però tempi e calendario del voto. Le elezioni dovrebbero così svolgersi entro cinque mesi, ma non prima di tre mesi dall'approvazione della legge. Una soluzione che consentirebbe a Benjamin Netanyahu di rinviare lo scontro definitivo sulla leva obbligatoria al prossimo governo ed evitare elezioni anticipate già a settembre, prima delle principali festività ebraiche.

Riarmo europeo, sciagura o nuova fioritura?

Mirko Bettozzi

Il piano di riarmo europeo, concepito per servire da deterrente a eventuali mire espansionistiche russe, è in realtà visto da molti come il pericolo principale per garantire la pace nel Vecchio Continente. A destare maggiore preoccupazione sono l'entusiasmo e la sfrontatezza con cui la Germania si sta impegnando a investire mille miliardi di euro per rendere nuovamente la Bundeswehr l'esercito più forte d'Europa. Il pensiero va alla Conferenza di Potsdam del 1945, dove i leader delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito, si incontrarono per decidere le sorti della Germania ma, soprattutto, per portare avanti un progetto di smilitarizzazione e denazificazione del territorio tedesco al fine di scongiurare guerre future. Vennero distrutti tutti gli impianti industriali in grado di produrre armamenti, e si decise di fissare un limite alla produzione dell'acciaio smantellando anche centinaia di impianti utilizzati per la sua lavorazione. A distanza di ottanta anni la situazione appare completamente capovolta.

La prima volta che si ipotizzò un riarmo tedesco fu nel 1950, quando le forze militari della Corea del Nord, supportate dall'Unione Sovietica, invasero la Corea del Sud. Quest'ultima fu aiutata a contrastare il nemico dagli Stati Uniti e dai suoi alleati occidentali. Già in quell'occasione si poté constatare che in caso di minaccia esterna la difesa militare europea sarebbe stata inconsistente. Cinque anni dopo, nel 1955, la Germania fu accolta nella Nato e, grazie soprattutto all'aiuto esterno degli Stati Uniti, tornò ad avere un suo esercito. Oggi però gli Stati Uniti stanno valutando la possibilità di uscire da



quell'organizzazione di sicurezza internazionale della quale, durante gli anni della Guerra Fredda, furono i maggiori promotori e, il loro Presidente, Donald Trump, ha tenuto a sottolineare che, in caso di conflitto, l'Europa dovrà cavarsela da sola. Insomma, la novità per noi europei è che non abbiamo più fratelli maggiori su cui contare nel caso in cui a qualcuno venga in mente di aggredirci. Da Bruxelles hanno prontamente preso in mano la situazione tentando di trasformare il pericolo in opportunità. Viste le difficoltà economiche degli ultimi anni, proprio come fu fatto con gli aiuti derivanti dal piano Marshall, i soldi del piano Readiness Europe serviranno per ridare vigore all'industria pesante delle maggiori economie dell'Unione Europea.

Per noi cittadini il riarmo è già guerra, di conseguenza ne siamo terrorizzati, ma per industriali e speculatori finanziari il dietro front americano negli affari del Vecchio Continente è una manna dal cielo. La Rheinmetall, principale azienda tedesca produttrice di armi da fuoco, negli ultimi mesi ha visto crescere il suo titolo in borsa in maniera esponenziale. Chi nel 2024 ha acquistato le azioni di questa società, nel 2025 ha potuto rivenderle a cinque volte tanto. Molte altre aziende produttrici di acciaio e munizioni stanno vivendo un periodo di crescita che non si vedeva da decenni. In tempo di guerra tutto questo rientra nella normalità, ciò che preoccupa è che, come avvenuto in passato, si possa passare dalle minacce ai fatti. A gettare benzina sul fuoco le recenti parole del Cancelliere tedesco, Friedrich Merz, che in una intervista su Der Spiegel ha affermato che i tempi del benessere sono finiti e il fatto che in Germania pare si stiano portando avanti delle campagne politiche per inserire nei programmi scolastici tematiche volte a educare i bambini alla guerra. Anche oltre Manica la situazione è la stessa se non addirittura peggiore: Richard Knighton, Capo di Stato Maggiore della Difesa del Regno Unito, ha chiesto ai suoi connazionali di essere pronti a mandare i propri figli al fronte.

La speranza è che queste "sparate", come quella che vorrebbe Putin interessato a "prendersi tutta l'Europa", siano studiate a tavolino per far crescere il terrore e quindi spingere al riarmo e di conseguenza a una crescita produttiva le nostre economie. Chi, in questo momento, vuole conservare un sano ottimismo è portato a credere che Putin, qualora fosse veramente intenzionato a invadere altri territori, non darebbe loro il tempo di riarmarsi, mentre chi invece è portato a pensar male reputa improbabile che nazioni come la Germania, una volta in possesso di un arsenale capace di fronteggiare la Russia, non vengano prese dall'irrefrenabile desiderio di testarlo. Bisogna però essere lungimiranti e considerare un dettaglio fondamentale che spesso viene trascurato, e cioè che è da Hiroshima e Nagasaki, nonostante di Foster Dulles ce ne siano stati e neanche pochi, che chi investe nella guerra sa bene che provocando una escalation nucleare non avrebbe poi la possibilità di godersi i proventi della propria cupidigia, ed è con questa consapevolezza che, ai vari cretini fosforescenti di dannunziana memoria succedutisi dal '45 a oggi, è stato dato l'ordine di fermarsi un istante prima di varcare il punto di non ritorno. È terribile dirlo ma per rimettere in moto l'economia di una nazione minacciare di fare la guerra è uno dei metodi più rapidi e sicuri. Lo sa bene anche al Russia che può sì permettersi di sacrificare migliaia di soldati, e sprecare una quantità importante missili e munizioni contro uno stato come l'Ucraina, ma difficilmente arriverà al punto di mettere uno contro l'altro i due emisferi terrestri, accettando di fare la fine di Sansone e riservando a tutti gli altri la parte dei Filistei. Intanto la Rheinmetall ha annunciato migliaia di nuove assunzioni e l'Eurozona prevede nel lungo termine una crescita del PIL doppia rispetto a quella ipotizzata prima dell'approvazione del piano di riarmo.

STREETING SI DIMETTE STARMER AL CAPOLINEA REGNO UNITO NEL CAOS MA L'ECONOMIA SORRIDE

Stefano Bettera

E alla fine il probabile è diventato inevitabile. Il ministro della salute Wes Streeting si è dimesso. Con una durissima lettera indirizzata al capo del governo, ha aperto le porte alla slavina che trascinerà nel fango non solo Keir Starmer ma che metterà probabilmente una pietra tombale sul futuro del Partito laburista in Gran Bretagna. Che si respiri aria da fine impero lo si capisce anche dalle dichiarazioni al vetriolo che hanno accompagnato le dimissioni. Streeting ha tirato fuori l'artiglieria pesante e ha sferrato il colpo finale: "È ormai chiaro che non sarai tu a guidare il Labour alle prossime elezioni. Abbiamo bisogno di una visione, ora abbiamo il nulla. Ci serve una direzione, siamo nel pieno di una deriva". Lapidario, nessuna possibilità di dialogo o riconciliazione.

Che Starmer sia a fine corsa è evidente. Il problema resta il quando e il come. L'orizzonte di settembre, che fino a ieri sembrava probabile, ora non è più così scontato. La politica è fatta di liturgie, certo, ma anche di accelerazioni improvvise e incontrollabili. E questo è un caso scuola. Ma la crisi è più profonda e non riguarda solo la persona del premier o una casellina da riempire. È abbastanza evidente che siamo alla fine di un ciclo, e il tonfo è ancora più fragoroso proprio per la ampia investitura che la sinistra aveva ricevuto dagli elettori alle ultime politiche. Aspettative tradite cui segue una delusione cocente che ha spostato i consensi più sinistra, verso i più "credibili" green che hanno vita facile nello sparare sulla croce rossa. Un po' di retorica ideologica, una spruzzata di scontata propaganda di pancia e il gioco è fatto. Gli scontenti abboccano. Stesso film per Reform Uk, che mette in campo un armamentario retorico molto simile.

Ma governare un Paese è un'altra storia. E lo sa bene Carlo III, che nel suo discorso del Re di questi giorni ha indicato le priorità da seguire: istruzione, sanità e giustizia. Ma neppure le "raccomandazioni" e le parole "concilianti" del sovrano sono servite a fermare la valanga. Deputati in rivolta, dimissioni e punto e a capo. Il paradosso è che questa crisi, che è tutta responsabilità della inconsistenza di Starmer e della lotta fratricida all'interno del partito, arriva in un momento di rilancio per l'economia inglese. I dati parlano chiaro: la corsa della sterlina sul dollaro non mostra cedimenti. Anzi, la visita nelle "ex colonie" della famiglia reale sembra aver agito come iniezione di fiducia tonificante. Così per l'economia, che nel primo trimestre dell'anno segna un incoraggiante rialzo: +0,6% nel primo trimestre dell'anno, in linea con le aspettative di mercato e in miglioramento rispetto allo 0,1% registrato nel trimestre precedente. Ancora più sorprendente il dato mensile del PIL di marzo. L'economia britannica è cresciuta dello 0,3% nel mese, ben oltre le attese che prevedevano una contrazione dello 0,2%.

La risalita è un fatto solo in parte inaspettato, perché qualche segnale si intuiva. A maggior ragione gli elettori non perdoneranno l'incapacità del governo di capitalizzare la crescita per creare lavoro né di non averla saputa usare come argomento contro gli avversari. Starmer e i suoi hanno preferito il suicidio assistito. Gli scenari sono incerti; resta solo da sedersi in prima fila e preparare i popcorn. Ma purtroppo un'Inghilterra fragile è una sciagura che può trascinare in una crisi ancora più nera tutta l'Europa. E non se ne sente il bisogno.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNS0xNVQxMDoyNjo1NyMjI1ZFUg==